UN'AUTOBIOGRAFIA CHE ARRIVA DALLA RUSSIA DEL '600

AVVÀKUM, GUERRIERO DI DIO DESTINATO AL ROGO

Pochi libri lasciano la superba impressione di una furibonda energia vitale come l'autobiografia dell'arciprete russo Avvàkum, scritta nel carcere, prima di salire sul rogo nell'aprile 1682 (*Vita dell'arciprete Avvàkum scritta da lui stesso*, Adelphi). Mentre lotta coi suoi nemici religiosi, o attraversa la Siberia o mangia o prega o converte o dorme o caccia gli indemoniati, Avvàkum è sempre interamente presente in quello che fa: gode ogni attimo delle proprie esperienze, sprofondato negli eventi come uno di quegli orsi coi quali vorrebbe azzuffarsi: nessuno più di lui è un corpo che esperimenta gioiosamente la vita: si appropria di tutte le cose che vede: è vento, aria, fuoco, tempesta; e si direbbe che abbia bisogno degli eventi estremi — la fame, la tortura, l'offesa, la morte — per dimostrare quanto sia immensa la sua forza di sopportazione.

Come un antico sciamano, ha *visto* quello che gli uomini non possono scorgere, ha guarito gli indemoniati e gli animali. E se ora, sul limite della vita, mentre le fiamme del rogo lo minacciano, racconta la propria esistenza, non è perché pensi di essere un uomo esemplare e senza peccato. «L'ho detto e lo dico di nuovo: io sono un peccatore, un fornicatore e un predone, ladro e assassino, amico di pubblicani e peccatori e ipocrita maledetto». «Non sono altro che un fariseo, un figlio della perdizione, un muso di merda». Ma, con la stessa certezza sensibile con la quale mangia una ciotola di minestra o pesca un pesce in un lago gelato, egli sa che durante la vita è stato abitato da Dio: il Cristo l'ha protetto, l'ha accompagnato, l'ha posseduto, ha vissuto dentro di lui, facendo di lui un segno vivente. Così ora, per quanto grande sia la sua miseria, ogni fibra della sua carne è benedetta: ogni momento della sua vita è storia sacra.

Leggiamo l'autobiografia di quest'uomo, che per tutta l'esistenza ha combattuto o creduto di combattere per la causa di Dio, e non c'è un istante in cui abbiamo l'impressione di incontrare un'anima. Non c'è mai — pura, isolata davanti a noi — un'esperienza religiosa o spirituale.

La differenza tra l'anima e il corpo, che l'Occidente ha ereditato dai greci, Avvàkum la ignora. La religione non è una «sostanza di cose invisibili», ma ciò che tutti i momenti balza davanti ai nostri occhi: è la stessa evidenza: la vita del corpo, la ricchezza della realtà quotidiana, «anche tutti gli escrementi, il piscio e la merda», lo spettacolo di tutte le passioni, di tutti i gridi, di tutte le invocazioni, di tutte le maledizioni, di tutti i gesti, di tutti gli orrori, di tutte le violenze, che formano la storia umana.

Se deve battersi per il suo Dio, il Dio dei «vecchi credenti», Avvàkum lo fa come un atleta o un robustissimo orso, che nessuna violenza potrà mai intimorire o mettere in fuga. I suoi nemici combattono per il loro Dio coi calci, coi pugni, coi graffi, strappando lingue, frustando, torturando, accecando, tagliando le mani e le teste, impiccando, ardendo sul rogo. Lui, una volta, dice: «Il mio Cristo non ha ordinato di insegnare così, di condurre alla fede col fuoco, il knut, il capestro». Ma la storia l'ha fatto soccombere. Se avesse vinto, chi può dubitare che anche lui, come l'odiatissimo patriarca Nikon, avrebbe mozzato lingue e acceso roghi attraverso la Russia?

Seguendo le controversie teologiche bizantine del Quinto o del Sesto secolo, non dimentichiamo mai — malgrado la ridda abituale di occhi abbacinati e di mani tagliate — che degli uomini stavano lottando per l'unità e la trinità di Dio, o la sostanza divina e umana del Cristo. Allora la storia era soltanto la scena apparente sulla quale si affrontavano dei simboli: un sogno della nostra anima. Il patriarca Nikon e l'arciprete Avvàkum si combattevano soprattutto per questioni liturgiche, segni della Croce, prosternazioni, benedizioni. Conoscevano perfettamente il valore simbolico di ogni gesto — cosa volesse dire giungere il pollice, il mignolo e l'anulare e levare la mano al capo e portarla alla spalla destra o alla spalla sinistra. Eppure, leggendo la *Vita* di Avvàkum, non ci sembra mai di assistere a una controversia simbolica. Tutto è disperatamente gesto, nient'altro che gesto: spettacolo teatrale che incombe sopra di noi: come se i russi si uccidessero soltanto per fare il segno della Croce con due, tre o cinque dita.

Miniatura da un manoscritto russo del XVII secolo

In una piccola parte della *Vita*, Dio appare nella storia umana, moltiplicando i suoi segni, i prodigi e i miracoli. Di solito sono piccoli miracoli quotidiani e famigliari, coi quali Dio rivela l'affetto e la vicinanza al proprio fedele. Quando Avvàkum è chiuso affamato in prigione, gli appare una figura celeste, che lo fa sedere, e gli mette in mano del pane, un cucchiaio e una ciotola di zuppa di cavolo: se ha freddo, un altro angelo gli porta un colbacco e una pelliccia nuova: altri angeli gli rivelano come cantare l'ufficio; e, ad imitazione del Vangelo, riempiono di pesci le reti affondate nell'acqua bassa. Qualche volta, Dio concede di più: come quando le lingue mozzate dei «vecchi credenti» ricrescono, o le bocche parlano senza lingua, o le mani mozzate, gettate a terra, giungono le dita per fare l'antico segno di Croce.

Intanto sulla scena del mondo, lontano dai «vecchi credenti», è accaduto qualcosa di terribile, di cui Avvàkum parla con accenni velati. Per punire gli uomini peccatori, o inseguire qualche piano misterioso, Dio ha abbandonato la realtà tra le mani dei demoni, che ora impazzano e infuriano nella storia, come se fosse il loro possesso privilegiato. Qualche volta, Avvàkum ha una confidenza contadinesca col diavolo, come si può avere con un vecchio compagno di gioco: «Il diavolo non è un villano qualsiasi, non ha paura del bastone, lui».

Ma non lasciamoci ingannare da qualche accenno isolato. Mai scrittore, prima di Dostoevskij, ha avvertito così grandiosamente la presenza fisica, l'ossessione minacciosa e sinistra del demoniaco nel mondo: egli lo vede cogli occhi, lo palpa coi polpastrelli, ne gusta il sapore, ne avverte l'odore e le irradiazioni; e ci comunica questa sensazione con tale intensità che le scene evangeliche di possessione ci sembrano scolorite. Avvakùm non avrebbe mai osato pensieri blasfemi. Ma, se Dio si serve del diavolo, il risultato di questa collaborazione è che ogni piano divino è scomparso dalla storia, caduta completamente nelle mani di Satana. La Russia è piena di demoni butterati e scarlatti; e il resto del mondo è già da tempo loro preda. Leggendo Avvakùm, ci domandiamo a volte se l'unico Dio che appare sulle nostre contrade, forse l'unico Dio esistente nell'universo, non sia l'enorme ed oscura divinità del Male.

Se escludiamo la presenza del Male, cosa ci offre la storia? Avvàkum non tenta una spiegazione e una coordinazione intellettuale degli avvenimenti: non ci dice perché questo o quello sia accaduto; non disegna una prospettiva. La storia non è altro che questo ripetersi di fatti isolati, frammentari, assurdi, gratuiti, incomprensibili, che si inseguono tutti in primo piano senza lasciare respiro, e che bruciano e tagliano le mani di chi vorrebbe usarli. Essi non sono odiosi soltanto perché grondano sangue e ferocia e mani e lingue tagliate e possessioni diaboliche. Sono odiosi, soprattutto, perché non significano niente. Non è questo, forse, il primo segno dei tempi apocalittici? In questo accumularsi di nefandezze e insensatezze, Avvàkum vede ovunque il Dragone color rosso-fuoco, la Bestia scarlatta del mare, la Bestia della Terra: la tetra trinità demoniaca, che si è incarnata di nuovo; e fra poco l'Angelo verserà sopra la terra il calice del furore di Dio, il sole diventerà nero come un sacco di crine, le stelle si insanguineranno e precipiteranno, il cielo si accartoccerà come un rotolo di papiro.

Quale libro straordinario, che vorrei raccomandare a tutti i lettori: quale libro di furore e di orrore, di odio e di bestemmia, di occhi e di mani, di carne e di sasso. Avvàkum scrive con tutta la passione dell'anima, con tutta la furia del corpo — ed evoca ciò che vede. Noi descriviamo minuziosamente le cose, e non riusciamo a scorgere gli oggetti che stanno nascosti dietro le parole: siamo prigionieri dei segni. Basta che Avvàkum nomini le cose perché esse balzino immediate, prorompenti, massicce, rocciose, davanti ai suoi occhi nel carcere, davanti ai nostri occhi all'aria libera. Vediamo il bisonte, gli storioni, le tempeste, le montagne, le oche e i cigni che nuotano sul mare e paiono neve, le foche barbute: conosciamo gli sterminati spazi asiatici, odoriamo il grande vento che dalla Siberia giunge sino alla Russia, profumando Avvakùm e Aksakov e Leskov e Tolstoj. «Monti alti, foreste impenetrabili, speroni di roccia che si ergono come pareti, per guardarli bisogna gettare indietro il capo. Per quei monti si trovano serpenti grandissimi, solcano l'aria oche e anatre dalle piume rosse, ci sono corvi neri e taccole grigie...». «Fiume renoso, ci si affonda dentro, zattere pesanti, sorveglianti spietati, nodosi i bastoni, secche le sferzate, tagliente il knut, torture crudeli, il fuoco e i tratti di corda».

Pietro Citati

A COLLOQUIO CON LO SCRITTORE FRANCO-AMERICANO JULIEN GREEN, 86 ANNI, MENTRE ESCE IN ITALIA IL SUO «LEVIATAN»

«Io, nipote di Washington a Parigi»

«Il mio "Journal" è l'opera di un sognatore che si sveglia; non escludo che il lavoro creativo si svolga durante il sonno» - «Il dolore? Quando arriva è come la morte» «L'omosessualità? Alla mia età la questione non avrebbe più ragione di essere...»

MILANO — Per le interviste Julien Green pone una sola condizione: che avvengano verso sera. Al vecchio, grande scrittore (ha compiuto ottantasei anni nello scorso settembre) piace lavorare sulle sue carte finché la luce del giorno entra dalle finestre. Green è a Milano perché la Longanesi ha iniziato, con una nuova edizione di «Leviatan», la pubblicazione delle sue opere. Oltre a «Leviatan», presentato nella traduzione di Vittorio Sereni e con un saggio di Walter Benjamin come prefazione, vedremo libri che sono entrati a pieno diritto nelle storie letterarie: «Mont-Cinère», «Adriana Mesurat», «Moira», «Mezzanotte», il mastodontico «Journal» arrivato proprio nel 1986 al tredicesimo tomo.

«Leviatan», uscito per la prima volta nel 1929, è un romanzo che ha avuto ammiratori di altissimo nome: dal già citato Benjamin a Bernanos, a Mauriac, a Gide, a Maritain, a Hermann Hesse, ai nostri Montale e Piovene. Anche il fatto che la traduzione rechi la firma di un poeta come Sereni costituisce ulteriore testimonianza del valore di un'opera di rara e tormentata intensità. Si è tentati di non dirne in breve il contenuto per non dare al lettore la sensazione di una buia storia veristica della provincia francese: la storia della giovane prostituta Angèle, sfruttata da una ruffiana, Madame Londe, e vittima del sadico Guéret, il primo uomo che non le offre denaro.

Il mondo, le passioni, la profondità, il «climax» visionario di Julien Green non sono in questo apparente squallore. Ma ascoltiamo la voce del tranquillo signore che si è seduto lentamente su un divano, appoggia sul fianco il bastone nero e veste un abito di stoffa scurissima, attraversata da una riga rossa appena percettibile.

— Signor Green, cominciamo dalle sue origini. Lei è nato a Parigi da genitori che si erano trasferiti in Francia da Savannah, in Georgia. E' vero che, nella sua casa parigina, conserva la bandiera sudista a tredici stelle?

«E' vero, ma questo non significa che sono filosudista. Qualcuno sostiene che discendo dal generale Lee, capo dell'esercito confederato nella guerra di Secessione. Non è una certezza, nel Sud degli Stati Uniti le parentele sono molto estese. Sono, invece, sicuramente discendente di un fratello di George Washington. Ho fatto in tempo a conoscere uno di questi miei antenati: era un contadino, si chiamava Ackey Washington. Chissà quanti chili pesava. Ricordo che, quando saliva sulla carrozza, questa si inclinava tutta dalla sua parte».

— In lei coabitano due lingue madri: il francese e l'inglese. Che cosa comporta questa situazione? Difficoltà interiori? Condizioni di dubbio?

«Ho scritto un saggio su questo tema: 'Le langage et son double'. Non si può essere la stessa persona in inglese e in francese. Quando nel '72 fui accolto tra gli 'immortali' dell'Accademia di Francia ed ero il primo 'straniero' che entrava in quella istituzione, dissi che anche la lingua è una patria. Mi avevano eletto come americano, ma per il fatto che scrivo in francese, mi ero automaticamente naturalizzato. Le due lingue sono dentro di me, ma separate da una barriera di cristallo. Sono contento che sia così: evito miscugli pericolosi».

— Mi permetta di insistere sul concetto della coabitazione, spostandolo alle sue opere. Come convivono in lei il narratore e l'autore del «Journal»? L'autore di romanzi angosciosi, spietati, talvolta perfino atroci, e l'uomo dall'impareggiabile memoria, aperto alle meditazioni della coscienza e all'amore?

Julien Green (Foto Klaus Guldbrandzen)

«Il Julien Green che scrive il 'Journal' è perfettamente cosciente, è uno che guarda la vita mentre passa e non è tentato da alcuna visione. Il Julien Green che scrive romanzi è un uomo entrato nel regno del sogno. Posso dire, dunque, che il 'Journal' è l'opera di un sognatore che si sveglia».

— Quando inizia il lavoro di un romanzo, a che cosa pensa principalmente? A un luogo? a un personaggio?

«Ci vorrebbe un libro per risponderle in modo esauriente. Cominciare è la fase più difficile. Una cosa è sicura: ho bisogno della visione interiore di un personaggio. Se il personaggio è autentico, lo vedo davanti a me e lo ascolto. Aggiungo che se non si crede a ciò che il personaggio racconta, non vale la pena di scrivere. Questo è il mio piccolo segreto».

— Una volta, lei ha dichiarato: «Non posso lavorare che con l'imprevedibile». Che cosa significa? E' la conferma che nella sua opera è fondamentale un certo apporto onirico, una vaga componente notturna?

«Non so mai quello che sta per succedere nelle mie storie, quello che verrà dopo. I personaggi riservano grandi sorprese: del resto, se sono veri, agiscono in maniera non sospettabile né calcolabile da parte dell'autore. Non escludo, anche se non ho mai raggiunto questa certezza, che il lavoro creativo si svolga durante il sonno».

— Mentre scriveva «Leviatan», lei tenne un diario e si abbandonò a questa confessione: «Ecco la verità su questo libro: io sono tutti i personaggi». Che cosa intendeva dire?

«Che credo talmente alla verità di ciascun personaggio da entrare totalmente in lui. In 'Leviatan' io sono anche Madame Londe».

— Walter Benjamin, nel saggio a lei dedicato, dice testualmente: «Green non scrive nulla di vissuto. Il suo vissuto si chiama scrivere». Si riconosce in questo giudizio?

«Se Benjamin non fosse scomparso da tanti anni, gli chiederei perché ha fatto questa affermazione. No, non mi riconosco in questo giudizio. Ho un'altra vita, e non soltanto quella legata allo scrivere: una vita come quella di tutti gli altri uomini, piena di contrasti, spesso assolutamente ordinaria e nettamente separata dalla cosiddetta vita letteraria. Soltanto quando mi siedo a scrivere sono uno scrittore».

— Nella sua opera il tema dominante è il dolore. Si tratta di un dolore disperato o esso conduce a qualche forma di speranza?

«In me non c'è disperazione, semmai essa si trova nei miei personaggi. Il dolore, comunque, non è un'invenzione romanzesca. In tutta la mia lunga vita, non ho mai visto un'esistenza uniformemente, armoniosamente felice. E quando arriva, il dolore è come la morte».

— Lei si convertì al cattolicesimo nel 1916 ed ebbe anche l'intenzione di farsi monaco benedettino. Poi si riconvertì nel '39, dopo un lungo periodo in cui prevalse una specie di egoismo intellettuale, quasi di negazione dell'amore per il prossimo. Si può sintetizzare la sua esperienza religiosa in una definizione che è stata data di lei: Julien Green, testimone dell'invisibile?

«Le rispondo con una frase delle Sacre Scritture: felici coloro che non hanno visto, eppure credono. Io sono uno di questi. Io credo al mondo visibile e a quello invisibile nello stesso modo, con la stessa intensità».

— Nel «Journal» e in altri suoi libri, lei affronta il tema dell'omosessualità. Come reagisce, essendo un credente, di fronte alla recentissima presa di posizione della Chiesa sugli omosessuali?

«Data la mia età, potrei dirle che la questione non ha più ragione di essere, ma sarebbe come sfuggire alla sua domanda. E' un tema molto grande, è un mistero che riguarda la sfera più vasta della sessualità. Sia l'omosessualità che l'eterosessualità rientrano nella lotta tra la carne e lo spirito: il problema è questo».

— E' vero che non rilegge i suoi libri?

«Non ho mai provato il desiderio di farlo. Quando sono conclusi, i libri sono come sigillati in se stessi, non c'è più niente da togliere o da aggiungere. Perché rileggere, ad esempio, i vecchi tomi del 'Journal'? Come diceva Pascal, è orribile vedere lo scorrere del tempo».

— So che l'opera cui sta lavorando s'intitola «I paesi lontani». Già un altro suo libro del '66 si chiamava «Terra lontana». Nello «Zibaldone» Leopardi scrisse che le parole come «lontano» sono «poeticissime e piacevoli perché destano idee vaste e indefinite». Sente anche lei questo fascino un po' esotico?

«Rispondo alla sua citazione con altre citazioni. C'è un verso di Villon che dice: 'Nel mio paese sono in una terra lontana'. Rimbaud scrisse: 'Tutto è altrove'. Ma la verità è che questo nuovo libro mi è stato ispirato dall'ascolto di un brano musicale di Schumann intitolato 'Da paesi lontani'».

— Ma hanno un nome questi paesi?

«Intanto, più che lontani, potrebbero essere lontanissimi. Il paradiso, ad esempio. Paesi lontani sono anche i genitori, l'infanzia, le prime sensazioni della vita, le prime scoperte, dovunque si sia conosciuta la felicità. Una frase latina dice: 'ubi bene, ibi patria'».

— Concludiamo l'intervista rimanendo su questo tema. L'undicesimo volume del «Journal» s'intitola «La terra è così bella». Sbaglio, o queste parole si possono intendere come una sua festosa dichiarazione? Come se lei volesse dichiarare che è felice di vivere?

«E' così. Ammiro enormemente la terra. La gloria della natura è qualcosa di straordinario. E vorrei rivedere tutta la terra prima di lasciarla. Sono sempre stato felice d'essere vivo. Nonostante le guerre, i disastri, le infinite cattive notizie e adesso la vecchiaia, non riesco a spegnere in me la semplice gioia di vivere».

Giulio Nascimbeni

A MONTECATINI UN INCONTRO SUL FUTURO TRA LETTERATI, FISICI E BIOLOGI IN OCCASIONE DEL «PREMIO PASOLINI»

E adesso anche lo scienziato parla in versi

Una tavola dall'«Introduzione alla filosofia newtoniana» di Willem Jacob's Gravesande, edita a Leida nel 1748

MONTECATINI — Secondo una vecchia (ma non antica) distinzione, la poesia «capisce» quel che la scienza «conosce». La sensibilità e l'immaginazione dovrebbero decidere se la logica, con la quale la scienza scompone la materia e la mette al nostro servizio, ha qualcosa da dire alla nostra natura umana, serve ai nostri fini, conforta la nostra brancolante ricerca di appoggi nel buio pesto dell'universo.

Secondo questa concezione, la scienza fissa il confine mobile che divide il noto dall'ignoto; ma la poesia lo percorre e lo scavalca. Entrambe dovrebbero attestarsi sulla linea che ci separa dalla notte. Però: mentre la scienza è il giorno che avanza e rischiara l'orizzonte, la poesia è l'occhio che vede sia la luce sia il buio.

Su questa distinzione si è basata, negli ultimi due secoli, l'accanita e talvolta rabbiosa difesa delle prerogative umanistiche che spetterebbero alla letteratura e alla filosofia, contro le rivendicazioni, talvolta trionfali, del Positivismo. Su questa stessa distinzione è divampata, qualche decennio fa, la polemica tra le «due culture».

Oggi siamo lontani dalla pretesa razionalista di dare per conosciuto (o conoscibile) il mondo. Anzi: le parti si sono invertite. Spaventata dall'eccesso di illuminazione artificiale che le ideologie della scienza sembravano gettare sulle cose, una parte della letteratura ha cercato un buio altrettanto artificiale, chiudendo gli scuri anche al sole già alto, e coltivando in serra piccole piantagioni di misteri profanati o sfioriti. La scienza, invece, depurata dal Positivismo, è rimasta quasi sola a fronteggiare l'ignoto e a trasmetterci, dal confine, le emozioni ultime sul senso e nonsenso delle cose che conosciamo e di quelle che ignoriamo.

L'incontro tra poeti e scienziati, organizzato martedì scorso a Montecatini da Laura Betti e Giovanni Raboni, in concomitanza con la consegna dei premi Pasolini (quest'anno sono andati a Giorgio Caproni, per la poesia, a Carol Roncali, per la tesi di laurea, e a Francesco De Gregorio, per la musica) ha confermato l'insostenibilità della distinzione tradizionale, e perfino un certo rovesciamento in atto delle funzioni.

Le emozioni più forti sui dilemmi che la sensibilità morale, sociale ed estetica pone alla conoscenza, le hanno trasmesse il fisico Carlo Bernardini e il biologo Giuliano Toraldo di Francia, che hanno illustrato l'incerto e drammatico procedere della scienza tra la libertà e la necessità. Invece, Alberto Moravia, Mario Luzi, Antonio Porta e Gianni Scalia, scrittori poeti e letterati, hanno misurato con minuzia puntigliosa i nuovi rapporti tra conoscenza scientifica e coscienza letteraria. E' stato anzi proprio il poeta Luzi a riconoscere alla scienza contemporanea («che non appare più devastatrice e annullatrice del mistero») un contatto privilegiato con l'ignoto, «perché il sapere moltiplica il non sapere».

L'incontro tra poeti e scienziati non è stato un idillio. Si è avvertito sullo sfondo come un rancore verso la scienza, colpevole di essersi messa al servizio del Potere e di avergli preparato le armi micidiali che potrebbero distruggere il mondo. Ma non vi è stato litigio, anche per i buoni uffici di due arbitri neutrali: lo psicanalista Ignacio Matte Blanco e il politico Pietro Ingrao.

Ingrao ha giustamente negato che si possa attribuire alla scienza la colpa dell'apocalisse incombente, e che si possa invece assolvere la poesia per una sua costitutiva e angelica innocenza. Rispondeva, credo, a una domanda finale di Luzi, che si era chiesto come mai gli scienziati abbiano delegato ad altri il compito di fissare gli obiettivi delle loro ricerche; ed anche ad una raffica veemente di Moravia che aveva sparato a mitraglia non propriamente contro la scienza ma contro la moltiplicazione automatica e impersonale delle bombe (oggi ce ne sono cinquantamila), «di cui nessuno si assume la responsabilità anche se tutti ne sopporteranno le conseguenze».

Chi fissa alla scienza i suoi obiettivi? Forse davvero nessuno. La scienza segue richiami che provengono proprio dalla zona impersonale in cui si incontrano e si mescolano la politica e la poesia, la ragione e l'immaginazione, i bisogni sociali, i propositi di dominio e il piacere gratuito della scoperta. E' naturale che finisca per trovarsi su territori di ricerca nei quali può nascondersi la mela avvelenata di conoscenze pericolose. Però: non sono in definitiva pericolose tutte le conoscenze? E, oltre che pericolose, non sono anche inevitabili, tutte le conoscenze?

Il convegno di Montecatini ha involontariamente messo in luce l'inarrestabilità del sapere, che dopo Chernobil sembra a molti la causa di tutti i nostri mali, il dono letale della nostra superbia e delle antiche tentazioni del serpente.

Ma è superbia? E c'entra davvero il serpente della Bibbia? O è soltanto curiosità, una curiosità profonda, originaria, invincibile, che è legata alla ricerca della nostra sopravvivenza, anche se può finire per decretare la nostra fine?

Si può graduare, si può frenare, si può dirottare la conoscenza? Certo: ciò che non sappiamo del tutto, quello che è nascosto nel buio profondo, non cercheremo mai di conoscerlo. Ma chi ci tratterrà dall'andare a vedere cose o a verificare possibilità una volta che siano state intraviste nella penombra? Non sta forse in questa spinta irresistibile la forza del progetto sulle guerre stellari? Poiché sappiamo che quegli strumenti, risolutivi nel conflitto di potenza, si possono fare, prima o poi, se sono davvero fattibili, qualcuno li farà.

D'altronde, se avessimo evitato di conoscere la polvere da sparo per paura di conoscere i cannoni, oggi non avremmo né i trafori né le autostrade, e continueremmo però a morire di freccia e di fame.

E' vero: la nuova dinamite sembra uscire dalle dimensioni «relative» degli strumenti che abbiamo conosciuto e utilizzato fino a ieri. Sembra un «assoluto». Ma sono nuove, e assolute, anche tutte le altre dimensioni dei problemi contemporanei, da quello energetico a quello demografico. Stretta tra gli assoluti, la conoscenza non può scegliere, prima, tra sapere e non sapere. E' la coscienza che dovrebbe scegliere, dopo, tra il fare e il non fare.

Saverio Vertone

DA OGGI A MILANO UN CONVEGNO SULL'ETICA PUBBLICA ORGANIZZATO DA «POLITEIA»

I nuovi diritti per una società giusta

MILANO — Si apre oggi a Milano (Palazzo ex Stelline, corso Magenta 61) il convegno internazionale «Un'etica pubblica per la società aperta» che rappresenta la prima uscita pubblica di Politeia, un'associazione fondata tre anni fa da un gruppo di studiosi e di politici di vario orientamento tra cui, oltre a chi scrive, Giuliano Amato, Saverio Avveduto, Francesco Forte, Paolo Martelli, Giuliano Urbani e Salvatore Veca. Politeia è un centro di ricerca, documentazione, formazione ed elaborazione teorica nel campo delle politiche pubbliche.

Come appare chiaro dal suo titolo, il convegno ha per oggetto l'etica pubblica in una società democratica, cioè l'insieme di principi e di norme che devono guidare alla valutazione degli assetti istituzionali preposti alle scelte pubbliche e dei loro effetti per il benessere collettivo e per i diritti e le condizioni di vita degli individui. Al centro delle relazioni che verranno presentate al convegno vi è una riflessione critica sull'interazione tra scelte pubbliche e diritti morali nel duplice senso di una rivisitazione dei diritti morali tradizionali e di una codificazione dei nuovi diritti che scaturiscono dall'evoluzione della realtà sociale.

In questo campo vi è ormai una tradizione plurisecolare che si sviluppa dai principi della rivoluzione francese del 1789 e della coeva rivoluzione americana. I principi di libertà, eguaglianza-giustizia sociale e fraternità-solidarietà costituiscono infatti il nucleo normativo e il criterio interpretativo della società moderna ed esprimono le fondamentali domande individuali e collettive o, meglio, la tensione fondamentale tra le aspettative di liberazione e di benessere dell'individuo e le esigenze di produzione e di riproduzione della società.

Da questo nucleo originario si sono sviluppate due tradizioni politico-culturali. La prima è la tradizione liberale che persegue l'obiettivo della difesa dei diritti civili e politici ovvero di pretese volte a evitare interferenze e imposizioni in ambiti come l'espressione del proprio pensiero, la libertà di associazione, il voto, la confessione religiosa ecc. La seconda è la tradizione socialista dei diritti sociali che rivendica l'attribuzione all'individuo di diritti positivi ovvero di pretese relative a determinati servizi e quote di beni come il diritto all'istruzione, alla salute, all'assistenza, al lavoro.

Fra le due tradizioni, liberale e socialista, e le due categorie di diritti corrispondenti, esistono rapporti di complementarità. Le procedure liberal-democratiche e in particolare l'estensione progressiva del suffragio hanno infatti reso possibile ed effettiva l'attribuzione dei diritti sociali attraverso lo sviluppo dell'insieme di politiche pubbliche che costituiscono lo stato del benessere e, per converso, lo sviluppo delle politiche sociali ha sostanziato il diritto di cittadinanza estendendolo dalla sfera giuridica e politica a quella sociale. Ma da queste categorie di diritti che si ispirano a diversi principi scaturiscono anche tensioni e contraddizioni.

La soluzione non è data evidentemente da una riduzione pura e semplice delle pretese e da un ricorso al mero funzionamento del mercato, poiché ciò consentirebbe il prevalere dei gruppi più forti e meglio organizzati, ma da una selezione guidata da un'etica pubblica razionalmente giustificata che sappia stabilire un nuovo equilibrio tra diritti civili, politici e sociali e sappia garantire sia l'autonomia delle decisioni individuali sia l'equità degli esiti collettivi.

I contributi dei relatori, tra cui ricordiamo prestigiosi studiosi stranieri come Guido Calabresi, Ronald Dworkin, Raanan Gillon e Amartya Sen, affrontano questi problemi con riferimento a una pluralità di ambiti, dallo stato sociale alla giustizia, dall'ambiente alla bioetica alla sopravvivenza.

Alberto Martinelli

Lawrence
nei Meridiani.

LAWRENCE
ROMANZI
Nel primo volume:
Il pavone bianco, Figli e amanti e L'arcobaleno.
MONDADORI